

Corina ANTON
(Università di Bucarest)

**Il latino fra linguaggi specialistici
e usi comici nelle novelle di Matteo
Bandello**

Abstract: (Latin in Matteo Bandello's *Novelle*: Specialized Languages and Comic Uses) In the 16th century Italian *novella*, the presence of different languages is part of a poetics in which variety is assigned a central position. Matteo Bandello's *novelle* contain words and sentences in Spanish, French, several regional variants of the vernacular and especially in Latin. In the examined corpus, a distinction is to be made between a specialized use of Latin as providing the legal and ecclesiastical terminology of the time and a comic use of Latin in contexts where erroneous or misunderstood phrases lead to a hilarious situation. Therefore, the use of Latin enables stylistic variations, from a high register to a popular and familiar tone.

Keywords: *Matteo Bandello, novella, Latin, specialized terminology, comedy.*

Riassunto: Nella novella cinquecentesca, la presenza di diverse lingue fa parte di una poetica in cui la varietà della materia occupa una posizione centrale. Le novelle di Matteo Bandello contengono espressioni, sintagmi e frasi in spagnolo, francese, varianti regionali del volgare e soprattutto in latino. Nel corpus analizzato si distingue tra un uso specialistico del latino quale lingua che fornisce la terminologia giuridica ed ecclesiastica dell'epoca e un latino utilizzato in contesti comici, quando intorno a frasi latine erronee o fraintese si produce una situazione comica o si svolge una beffa. L'uso del latino permette quindi variazioni stilistiche sia in direzione di un registro alto, sia nella direzione opposta, di un tono popolareggiante e familiare.

Parole-chiave: *Matteo Bandello, novella, latino, linguaggi specialistici, comico.*

Conviene nella moltitudine delle cose diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben coltivato, che in esso o ortica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. [...] Tuttavia chi va tra queste [novelle] leggendo, lasci star quelle che pungono e quelle che dilettono legga: elle, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono (Boccaccio 1992, 1258-1259).

Queste parole di Giovanni Boccaccio poste nella conclusione del *Decameron* sintetizzano una delle caratteristiche basilari della novella trecentesca, nonché dei suoi sviluppi cinquecenteschi: la varietà della sua materia, a cui si aggiungono la *brevitas*, la *delectatio*, la linearità e la *vanitas* (Picone 1993, 590-591, 595). Vista la novità della novella nel panorama letterario del Cinquecento, essa si presenta come un genere

fecondo, non sottoposto a restrizioni formali, che dà spazio a una grande varietà di temi, situazioni, personaggi, che accoglie numerosi registri e la cui lingua è caratterizzata dalla diversità; tutto ciò ha condotto la critica a parlare della novella in termini di “boccaccismi” e non di un unico “boccaccismo” quale fenomeno contraddistinto dall’unità linguistica (Bruscagli 2005, 835). Nell’ampia offerta dei singoli scrittori spetta al lettore selezionare e percorrere i testi di suo gradimento, nonché estrarne la morale: un’impostazione che evidenzia l’elasticità della materia novellistica, atta a soddisfare i gusti più diversi.

A partire dal modello fondatore decameroniano, il plurilinguismo, inteso sia come pluralismo di lingue che come pluralismo di stili (Moretti Paccagnella 2011, in linea), definisce la novella in coerenza con la sopramenzionata varietà della materia (Branca 1975, 86-133). Il presente contributo si propone di indagare la presenza di lingue diverse all’interno del novelliere di Matteo Bandello, con particolare attenzione al latino, le cui occorrenze prevalgono. Per quanto riguarda la questione dello stile in genere, bisogna sottolineare che per Bandello, almeno a livello dichiarativo, esso presenta meno interesse rispetto all’argomento in sé: “io dirò semplicemente il caso come occorre, senza fuco d’eloquenza e senza altrimenti con ampliamenti e colori retorici polirlo” (II 10, Bandello 1910, vol. II, 414). A questa sua attenzione più al contenuto che alla forma, a questa sua ricerca della veridicità, a questa sua ambizione di raccontare “non favole”, ma “vere istorie” (II 11, Bandello 1910, vol. II, 422), di creare l’impressione di un evento realmente accaduto, che secondo la propria poetica egli ritiene degno di tramandare alla memoria dei posteri (Menetti 2005, 23-29), va ricondotto anche l’interesse per le varie lingue parlate dai personaggi. Bandello trova naturale che si parli la lingua con cui si è familiarizzati sin da piccoli:

se io domando loro per qual cagione non vogliono che io dica bene de la patria mia, altro insomma non mi sanno che rispondere se non che il parlar milanese è troppo più goffo che parlar che s’usi in Lombardia, e quasi che non si vergognano chiamarlo più brutto che il bergamasco. Ma io non trovo mai, – per l’ordinario, dico, – che i tedeschi parlino altro linguaggio che il loro, i francesi quello di Francia, e così ogni nazione il parlar suo nativo. Io non vo’ già dire che la lingua cortegiana non sia più limata de la milanese, ché mi crederei dir la bugia; ma bene mi fo a credere che nessuna lingua pura che s’usi del modo ov’è nata, che sia buona. Si pigli pure e la toscana e la napoletana e la romana o qual altra si voglia, che tutte, non ne eccettuando alcuna, hanno bisogno d’esser purgate e diligentemente mondate, altrimenti tutte tengono un poco del rozzo ed offendono gli orecchi degli ascoltanti. Così credo io che il parlar milanese sia da sé incolto, ma si può leggermente limare. Tuttavia io non saperei biasimare chiunque si sia che la lingua sua volgare parli, che insieme con il latte ha da’ teneri anni bevuta (II 31, Bandello 1910, vol. III, 208).

Avendo viaggiato e vissuto in varie regioni d’Italia e in Francia, avendo sempre frequentato i cosmopoliti ambienti delle corti, Bandello fa prova delle sue conoscenze di altre lingue anche nell’opera che lo ha reso famoso. Così, in novelle che si svolgono in diverse epoche e in varie parti del mondo, non è inconsueto che si indichi la

competenza linguistica dei personaggi: un lombardo risponde in francese a una donna da cui si era fatto notare (I 11); una donna conosce benissimo lo spagnolo (II 6), così come un'altra riesce addirittura a spacciarsi per una barcellonese (I 19); uno spagnolo, pur essendo consapevole di non possedere una perfetta conoscenza dell'italiano, è capace di raccontare una battuta spiritosa (I 31); un frate spagnolo impara l'italiano (I 39). Qua e là vengono impiegati, spiegati o tradotti vocaboli appartenenti ad altre lingue oppure a varianti regionali del volgare:

Carlo re di Francia, di questo nome quinto, diede a Filippo nomato «l'Ardito» suo fratello, per la parte che a quelli che non sono primogeniti si dá, che i francesi chiamano in lingua loro «*apennage*», la ducea di Borgogna (I 39, Bandello 1910, vol. II, 76-77);

quei delicati pesciolini dal capo grosso, che in diversi luoghi hanno sortiti diversi nomi e voi veronesi chiamate «*mangieron*» (IV 9, Bandello 1910, vol. V, 169);

Tuttavia egli talvolta, per esser fanciullo e cieco, alberga in certi cori sí sgarbati e ottusi che, quanto piú gli accende, quanto piú si sforza di fargli avveduti a scaltriti, tanto piú ne le azioni loro si mostrano scemogniti e, come dice il romagnuolo, restano «*decimi*» (II 47, Bandello 1910, vol. IV, 18);

Aveva poi una cornetta che si chiama da' veneziani «*becca*», di panno morello, piú vecchia che la madre di Evandro e in alcuni luoghi stracciata. [...] Le calze erano ne le calcagna lacerate, con un paio di pantofole che i veneziani chiamano «*zoccoli*» (II 10, Bandello 1910, vol. II, 417).

Tali vocaboli contribuiscono al colore locale del racconto e all'autenticità cercata da Bandello, così come il mero impiego delle versioni regionali del volgare, come la "goffa pronunzia bergamasca" (I 34, Bandello 1910, vol. II, 32) o "il [...] puro e nativo parlar cremonese" (III 65, Bandello 1910, vol. V, 47), desta il riso degli ascoltatori e accresce la comicità della novella. Ma frasi in altre lingue compaiono nelle novelle bandelliane anche in passi di una certa rilevanza all'interno del racconto. Così, un'iscrizione spagnola su una sella («*Quebrantar la fe es cosa muy fea*», che in lingua nostra vuol dire: «romper la fede è cosa molto brutta», I 27, Bandello 1910, vol. I, 379) serve per rivelare l'identità del protagonista. Una sfacciata prostituta spagnola reagisce con una frase pronunciata nella propria lingua e con un gesto irriverente nei confronti delle autorità romane quando le viene presentata una citazione:

Ella, che tra l'altre sue notabili parti bestemmia crudelissimamente Iddio e tutti li santi e sante del paradiso, come ebbe in mano la cedula de la citazione, con disdegnoso viso al sergente, tutta piena di còlera e di stizza, disse: – *Pesa a Dios, que quiere esto borrachio vigliaco?* – Dopo le parole, vinta da la soverchia còlera, straziò in piú pezzi il papéro de la citazione, e con irreverenza e scherno, a la presenza di tutti gli astanti, così sopra le vestimenta, su le parti deretane, come se il corpo purgato avesse, se ne forbí il mal pertugio; e poi la carta così lacerata

sdegnosamente al sergente restituí, dicendoli che andasse al chiasso (IV 16, Bandello 1910, vol. V, 221).

Qualche volta la frase in lingua straniera costituisce addirittura la *pointe* della novella. Antonio Savonaro, prete tolosano grande di persona e soprattutto eccessivamente “ruvido e severo” (II 29, Bandello 1910, vol. III, 198), pensa di farsi senatore a Parigi perché i suoi concittadini non lo deridano più. Un nipote che glielo sconsiglia invocando la sua età avanzata gli fa una beffa, dandogli da intendere che il re lo voglia arruolare nel suo esercito. Solo allora Savonaro si accorge della propria sciocchezza e di non aver apprezzato la sua agiata vita tranquilla:

Partí l’arciero, ed il Savonaro, fatto sellar i cavalli, se ne ritornò con gran prestezza verso Tolosa, dicendo tuttavia: – *Que te calé, Antoyne Savonieres? que te calé? Tu eres officiao, et estaves plan. Que te calé? Certes un vieit d’ase per pots.* – Queste sono parole de la lingua nostra guascona che in italiano dicono: – Che ti mancava, Antonio Savonaro? che ti mancava? Tu eri ufficiale e stavi agiatamente. Che ti mancava? Certamente la verga de l’asino per lo mostaccio. – E giunto in Tolosa infermò e con queste parole se ne morì (II 29, Bandello 1910, vol. III, 200).

Ambientata in Francia, la novella IV 6 racconta la vicenda di due frati francescani obbligati da mugnai ubriachi a ballare e a bere del vino con la frase “*Ballez, ballez, cordiglieri*”. Dopo diversi mesi in cui ordiscono la vendetta, i frati si vendicano flagellando i mugnai mentre ripetono la stessa frase:

al suono di quelli loro poderosi cordoni, senza misericordia e meno di pietá, gagliardamente li batterono e molto stranamente gli flagellarono, gridando tuttavia: – *Ballez, ballez, meschans que vos estes!* – (IV 6, Bandello 1910, vol. V, 156).

Nondimeno, la lingua a cui Bandello ricorre più frequentemente nelle sue novelle è il latino. Sarebbe superfluo insistere sul posto occupato all’epoca da tale lingua nel percorso educativo di un gentiluomo come Bandello, possessore di una solida cultura classica da una parte e uomo della Chiesa dall’altra parte. Nel suo capolavoro il latino è presente in quanto lingua dell’amministrazione, del diritto e della Chiesa: come tale, vi si riscontrano termini e formule che pertengono ad un uso specialistico della lingua, il che testimonia una confluenza all’interno del discorso letterario di altri tipi di discorso. Si tratta di un uso *neutro* per così dire, cioè specialistico. Così il latino degli epigrammi:

Fu già la città di Magnopoli capo di molti domini ne le parti settentrionali, di modo che negli anni di nostra salute mille cento settanta e nove fu re di quella Pribislao, sepolto in un monastero d’essa città detto Dobran, su la cui sepoltura è intagliato questo epitafio: «*Pribislaus, Dei gratia erulorum, vagriorum, circipoenorurn, polamborum, obostritarum, kissinorum vandalorumque rex*» (III 67, Bandello 1910, vol. V, 60).

Tuttavia, la maggior parte degli esempi provengono dalla sfera del diritto e Bandello vi ricorre quando espone un caso giuridico:

Essendo adunque il Totto entrato nel laberinto amoroso e ad altro non pensando che a la bella Calora, deliberò non pigliar mai moglie, e inebriato de l'amor di lei le fece libera donazione *inter vivos* di tutti i suoi beni, e si sforzò che questa donazione stesse più segreta che potesse, non si avendo riservato se non l'usufrutto dei suoi beni fin che viveva (I 43, Bandello 1910, vol. II, 131);

Il vescovo ordinò che il vicario facesse ciò che di ragione era da fare. Il che il vicario fece diligentissimamente, e citate le parti e datole conveniente termine a provar le lor ragioni, poi che il processo fu autenticamente finito, col consiglio d'alcuni dottori che aveva chiamati, pronunziò sedendo *pro tribunali*, ed a Gian Maria comandò che restituisse la Domenica al Boientis, ma che si ritenesse i venti ducati per le spese che fatte le aveva (I 55, Bandello 1910, vol. II, 261);

Allora il giudice, fatto scriver il tutto dal notaio: – Che ve ne pare, – disse, – messer Paolino? – ché così era nomato il notaio. – Veramente, *domine iudex*, costui è in pena capitale, perciò che sentí che i sergenti gridavano: – Al bandito! al bandito! – e nondimeno egli assalí Ferraguto ministro de la giustizia; e di più confessa che credeva ferir la persona vostra, il che è *crimen laesae maiestatis* (II 28, Bandello 1910, vol. III, 189);

Credeva adunque il malvagio vecchio che, subito che il giovine si vedeva dagli sbirri attorniato, dovesse cacciar mano a l'arme, e nel diffendersi, per non lasciarsi far prigione, ferire alcuno di quelli de la corte ed a la fine esser imprigionato, di modo che si venisse a proceder contra di lui *de crimine laesae maiestatis*, per aver date de le ferite ai sergenti reali (III 66, Bandello 1910, vol. V, 56).

Nei succitati esempi, accanto ai termini giuridici latini, si nota la presenza anche di quelli in volgare: “beni”, “donazione”, “usufrutto”, “processo”, “spese”, “pena capitale”, “proceder”. La presenza di un lessico giuridico specializzato non è inconsueta nella novellistica bandelliana, visto che numerose sue novelle trattano questioni di natura legale, con una particolare attenzione tanto alle questioni teoriche quanto alla prassi (Blazina 1982, 261-263).

A suo turno, il latino ecclesiastico fornisce un discreto numero di vocaboli e sintagmi: vi si ricorre per designare una certa realtà in contesti attinenti alla pratica ecclesiastica. L'ostia, per esempio, viene indicata come *Corpus Domini* in tre novelle (II 39; IV 20; III 34). Con l'appellativo “*patres mei*” un frate si rivolge ai suoi superiori, mentre il resto del suo discorso è in volgare: “*Patres mei*, egli è il diavolo ed il nemico de l'umana natura!” (III 44, Bandello 1910, vol. IV, 394). Un prete pronuncia le formule sacre dell'esorcismo in latino: “cominciò a dire: – *Asperges me, Domine*, – e gettar de l'acqua a dosso a la simia” (III 65, Bandello 1910, vol. V, 51). Ma a differenza del latino giuridico, quello ecclesiastico viene a volte messo in contrasto comico con il volgare all'interno di novelle di satira anticlericale. Nella novella III 65, un prete che

cade da una scala insieme al suo chierico esprime il suo sgomento con una frase latina la cui solennità è annullata dalla caduta buffa e disordinata, paragonata all'accoppiamento delle anguille nella lingua dei contadini:

andarono tomando a l'ingiu', come fanno le glomerate anguille nel lago di Garda, dagli antichi chiamato Benaco, quando esse, come dicono i paesani, «vanno in amore». Teneva pur detto messer lo prete: – *Iesus, Iesus! Domine, adiuva me.* – (III 65, Bandello 1910, vol. V, 51).

Una parola o una frase in latino può trovarsi al centro stesso di una novella. Ed è da osservare che sono gli stessi usi ecclesiastici o giuridici del latino, ma sempre in contesto ecclesiastico, a fare l'oggetto della deformazione comica. La novella III 34 viene narrata come un esempio dei pericoli in cui uno può incorrere se non conosce la lingua del posto. Un gentiluomo italiano si trova ammalato tra i polacchi, dove era venuto a seguito del suo signore; le conoscenze sue e dei suoi compagni della lingua del posto si limitano all'uso quotidiano: “né l'infermo né alcuno dei suoi servidori sapevano pur un motto de la lingua pollacca, se non qualche paroluccia, come è «pane», «vino», «carne», «biada» e simili parole, che mille volte il dí per uso del vivere si dicono” (III 34, Bandello 1910, vol. IV, 336-337). Avendo bisogno di un po' di ostia per prendere i suoi medicinali, egli chiama un prete che si presenta in solenne processione come al letto di un moribondo per dargli l'estrema unzione. Il gentiluomo rifiuta l'ostia in latino – una reazione sorprendente, vista la sua scarsa conoscenza di tale lingua:

Indi, cominciata una sua diceria in pollacco e fatti mille segni di croce, prese in mano il Corpus Domini per darlo a l'infermo. Ma egli facendo tuttavia cenno che nol voleva prendere, teneva pur detto: – Messere, voi non m'intendete: *nolo Corpus Domini.* – Queste tre parole latine intese dal sacerdote, gli diedero a credere che l'infermo fosse fuor di sé e vaneggiasse. Il signor Girolamo, che da fanciullo era sempre stato nodrito ne le arme e solamente sapeva leggere, non sapeva altrimenti parlar latino, e quelle tre parole gli erano di bocca uscite non so come (III 34, Bandello 1910, vol. IV, 338).

Di fronte all'inspiegabile ostinatezza dell'infermo, il prete sospetta qualche stregoneria e sta per incitare alle rappresaglie; per fortuna tutto si risolve in riso con l'arrivo di uno che conosce il polacco e che chiarisce la situazione.

Un'altra beffa (IV 2) si sviluppa intorno alla formula giuridica “*voluntas pro facto reputatur*”, in un contesto in cui si discute dell'ignoranza dei sacerdoti, i quali non sanno ascoltare le confessioni e assolvere. La formula è interpretata erroneamente da un frate che non vuole assolvere un cameriere che aveva voluto uccidere un nemico e poi si era pentito della sua intenzione. Il buffone Gonnella, protagonista di numerose beffe ingegnose della raccolta bandelliana, reagisce orchestrando una beffa al frate. Un personaggio proteiforme anche dal punto di vista linguistico, Gonnella “parlava poi ogni linguaggio di tutte le città di Italia sí naturalmente, come se in quelli luoghi fosse

nasciuto e stato da fanciullo nodrito” (IV 2, Bandello 1910, vol. V, 92). Tale bravura, a cui si aggiungono le altre doti di Gonnella, è funzionale alla beffa: grazie alle sue abilità linguistiche, nonché alla sua capacità di metamorfosarsi anche fisicamente (“in uno batter di occhio sapeva così mastramente trasformar le fattezze del volto che uomo del mondo non ci era che lo conoscesse, e in quella trasformazione saria durato tutto uno giorno”, IV 2, Bandello 1910, vol. V, 92), il buffone-artista si fa passare per un nobile che chiede una messa per i morti, promettendo al frate una larga ricompensa e una sontuosa mensa. Avuta la messa, non gli offre più niente, argomentando che “*voluntas pro facto reputatur*” (IV 2, Bandello 1910, vol. V, 95).

Nella novella III 32, quando i frati carmeliti chiedono al duca Galeazzo Sforza che siano riconosciuti e riveriti come l’ordine più antico, esistente prima dei benedettini, francescani, domenicani ecc., il buffone del duce si fa avanti ed esclama:

– *Domine doctor*, il padre dice il vero che al tempo degli apostoli non ci erano altri frati che essi, dei quali san Paolo scrisse quando disse «*Periculum in falsis fratribus*». Essi sono di quei falsi frati (III 32, Bandello 1910, vol. IV, 327).

Con questa battuta che interpreta in chiave comica il testo biblico i carmelitani se ne vanno beffati e il caso viene chiuso.

Nella novella II 10, raccontata in occasione di un sontuoso convito e in presenza di un discendente di Dante, alla beffa boccacciana viene rimproverata la scarsa intelligenza di beffati quali Calandrino e maestro Simone, definiti come “*pecora campi, oves et boves*” (II 10, Bandello 1910, vol. II, 413), ai cui danni è facile orchestrare delle beffe, mentre invece beffare persone accorte è un’impresa più che ardua. In tal modo Bandello, come i narratori della sua epoca, si distanzia dal modello boccacciano, proponendo un tipo di beffatore più adeguato al nuovo contesto del narrare e a un pubblico avido di novità (Anton 2021, 72-73). Allo stesso tempo, il predicatore Bandello si astiene dall’usare la parola *beffa*, non di rado assimilata all’inganno e all’offesa, e predilige il vocabolo *giambo*:

se non vogliamo per riverenza di questi dui personaggi eccellenti dire che il nostro pittore gli beffasse, almeno diremo che diede loro il giambo (II 10, Bandello 1910, vol. II, 413-414).

I cosiddetti beffati bandelliani sono Gian Battista Spinello, conte di Cariati, “astutissimo ed uomo di gran maneggio”, e Pietro Bembo, famoso per la sua “prudenza, sagacità ed accortezza” (II 10, Bandello 1910, vol. II, 413). Come Gonnella, anche Girolamo da Verona (“un pittore di molto maggior avvedimento ed accortezza che non furono i dui pittori del Boccaccio”, II 10, Bandello 1910, vol. II, 413) manifesta la stessa capacità di parlare più lingue, che utilizza in due casi raccontati da Bandello. Peraltro, riferire più eventi all’interno di una stessa novella è un altro tipo di distanziamento dal prototipo decameroniano, dove la novella include un solo evento. In Bandello, la presenza di più eventi si subordina all’intento biografico dell’autore,

che propone una specie di biografia del personaggio alla luce di un determinato aspetto della sua personalità. Il primo caso avviene in circostanze storiche: tolto il leone di San Marco dal palazzo del podestà, il pittore dipinge malvolentieri al suo posto le insegne della casa d'Austria, mentre ripete: "*Durabunt tempore curto*" (II 10, Bandello 1910, vol. II, 414). Accusato al conte di Cariati, egli spiega che lamentava la scarsa qualità dei colori, che si sarebbero lavati col tempo, e così si salva. La seconda beffa è fatta a Pietro Bembo: il pittore si traveste da un vecchio parente rimbambito che, parlando in veneziano, malvestito e sgarbato, con la sua apparizione provoca la vergogna del grande letterato. Alla fine egli scopre la sua identità con una frase latina: "Io so che sète galanti uomini a non riconoscer il vostro Girolamo pittore. Che vi venga il gavocciolo, «*poëtis quae pars est*»" (II 10, Bandello 1910, vol. II, 419).

La novella II 45, una novella di satira anticlericale raccontata da Bandello ai tempi del carnevale, quando anche ai religiosi è lecito trasgredire le regole, combina spunti offerti da due novelle del *Decameron*: nella novella I 4 un monaco si salva dalla pena accusando il superiore della stessa colpa (vale a dire di una relazione clandestina), il che accade anche nella novella IX 2, dove una suora viene trovata con un suo amante dalla badessa, la quale a suo turno aveva una relazione con un prete. Bandello mette insieme le situazioni tratte dai due testi e propone una novella in cui una badessa che ha una relazione con un vescovo cerca di impedire la relazione di una monaca con un prete, fino al momento in cui il prete dà per intendere al vescovo di non ignorare la sua avventura con la religiosa. A questo punto, i due uomini fanno pace e convincono le donne a fare lo stesso per continuare la loro occulta pratica amorosa. Altri motivi boccacciani sono il testimone clandestino alla scena amorosa e la finale conciliazione per salvare le apparenze. Vi è molto presente l'equivoco linguaggio boccacciano allusivo della sessualità:

attaccar l'uncino (IV 10, Boccaccio 1992, 582)

si mise sotto la badessa e le attaccò l'uncino (II 45, Bandello 1910, vol. IV, 4);

quel servizio che più si poteva far grato a Dio si era rimettere il diavolo in inferno (III 10, Boccaccio 1992, 446)

cacciando il diavolo ne l'inferno (II 45, Bandello 1910, vol. IV, 4);

Il mal furo non vuol festa (II 10, Boccaccio 1992, 314)

il mal fóro che non vuole né feste né vigilie (II 45, Bandello 1910, vol. IV, 4).

Il gioco amoroso del vescovo e della badessa riecheggia due momenti decameroniani in cui il corpo viene scannerizzato, per così dire, e le sue parti vengono rinominate:

Appresso donno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, e fecela stare con le mani e co' piedi in terra, a guisa che stanno le cavalle, ammastrandola similmente che di cosa che avvenisse motto non facesse; e con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa, cominciò a dire: - Questa sia bella testa di

cavalla; - e toccandole i capelli, disse: - Questi sieno belli crini di cavalla; - e poi toccandole le braccia, disse: - E queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla; - poi toccandole il petto e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale che non era chiamato e su levandosi, disse: - E questo sia bel petto di cavalla; - e così fece alla schiena e al ventre e alle groppe e alle coscie e alle gambe. E ultimamente, niuna cosa restandogli a fare se non la coda, levata la camicia e preso il piuolo col quale egli piantava gli uomini e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: - E questa sia bella coda di cavalla (IX 10, Boccaccio 1992, 1103-1104);

E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo desiderio acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne, la quale riguardando Alibech e maravigliatasi, disse: - Rustico, quella che cosa è che io ti veggio che così si pigne in fuori, e non l'ho io? - O figliuola mia, - disse Rustico - questo è il diavolo di che io t'ho parlato. E vedi tu? ora egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso sofferire (III 10, Boccaccio 1992, 446).

Similmente, nella descrizione dell'atto il testo bandelliano gioca in chiave irriverente con il linguaggio ecclesiastico, associando nomi biblici alle parti del corpo:

se n'entrò monsignore con la badessa in letto; e scherzando tra loro, mise il vescovo le mani su le poppe a la divota e le domandò come s'appellavano. - Mammelle, - rispose ella. - No, no, - soggiunse egli; - ma hanno nome le campane del cielo. - Pose poi la mano sopra il corpo e le domandò come si chiama. - Il corpo, - disse ella. - Voi v'ingannate, vita mia, - rispose il vescovo: - questo è detto il monte Gelboè. E questo, come l'appellate voi, cuor del corpo mio? - e pose la mano sopra il mal fóro che non vuole né feste né vigilie. Ma donna la badessa, alquanto sorridendo, non sapeva che dirsi. Allora disse egli: - Io veggio, anima mia, che voi non sapete i veri nomi de le cose. Questa si chiama la valle di Giosafat. - E disse: - Orsú, io vo' montare su il monte Gelboè e sonar a doppio le campane del cielo e travarcare in mezzo la valle di Giosafat, ove farò cose mirabili. - E questo dicendo, si mise sotto la badessa e le attaccò l'uncino (II 45, Bandello 1910, vol. IV, 4).

Sentite dal perseguitato prete che stava nascosto sotto il letto, le parole del vescovo vengono tradotte in latino, inserite di nascosto sul messale e cantate durante la messa:

Ora, cantando il prefazio, disse don Bassano: - Omnipotens aeterne Deus, qui hesterna nocte reverendissimum dominum nostrum supra montem Gelboë ascendere ibique campanas coeli pulsare et deinde in vallem Iosaphat descendere fecisti, ubi multa mirabilia fecit, ecc. - Il vescovo, sentendo cantar queste cose nel prefazio, che credeva esser segretissime, entrò in grandissima còlera (II 45, Bandello 1910, vol. IV, 5).

La parodia del linguaggio ecclesiastico compare varie volte anche nel *Decameron*: basti pensare alla novella di Alatiel (II 7), che giaciutasi con non pochi

uomini viene restituita come vergine al padre, a cui racconta di esser stata in un monastero:

con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in Valcava, a cui le femine di quel paese vogliono molto bene (II 7, Boccaccio 1992, 254).

Laddove Boccaccio giocava sul volgare, sotto il pretesto del *ludus* carnevalesco Bandello introduce una parodia *osé* del latino ecclesiastico.

L'uso di diverse lingue all'interno delle novelle bandelliane si subordina quindi a una poetica che pone al suo centro l'interesse per la moltitudine dei casi del mondo nella loro infinita varietà, nonché il perseguimento dell'effetto di veridicità. Tra di esse spicca il latino, che fornisce una terminologia giuridica ed ecclesiastica specialistica da una parte e dall'altra parte viene impiegato in contesti comici con intento parodico e dissacrante. Il latino dei religiosi, frainteso o inserito in una situazione di beffa dominata da un linguaggio basso, popolare, perde il suo statuto di tecnicismo e diventa strumento del comico e della derisione.

Bibliografia

Fonti

- Boccaccio, Giovanni. 1992. *Decameron*, vol. I-II. Nuova edizione rivista e aggiornata a cura di Vittore Branca. Torino: Einaudi.
- Bandello, Matteo. 1910. *Le novelle*, vol. I-V. A cura di Gioachino Brognoligo. Bari: Laterza.

Studi e articoli

- Blazina, Sergio. 1982. *Novelle di supplizio e di tortura: Bandello e Boccaccio*, in Ugo Ruzzo (a cura di), *Matteo Bandello novelliere europeo*, atti del convegno internazionale di studi, 7-9 novembre 1980. Tortona: Casa di Risparmio di Tortona, p. 261-274.
- Branca, Vittore. 1975⁴. *Boccaccio medievale*. Firenze: Sansoni.
- Brusagli, Riccardo. 2005. *La novella e il romanzo*, in Enrico Malato (dir.), *Storia della letteratura italiana*, vol. IV. *Il primo Cinquecento*, parte II. *Verso il Manierismo*. Milano: Il Sole 24 Ore, p. 835-907.
- Menetti, Elisabetta. 2005. *Enormi e disonesti: le novelle di Matteo Bandello*. Roma: Carocci.
- Picone, Michelangelo. 1993. *Il racconto*, in Fransco Brioschi, Costanzo Di Girolamo (a cura di), *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, vol. I. *Dalle Origini alla fine del Quattrocento*. Torino: Bollati Boringhieri, p. 587-696.

Webografia

- Moretti, Bruno; Paccagnella, Ivano. 2011. *Mistilinguismo*, in *Enciclopedia dell'italiano*. https://www.treccani.it/enciclopedia/mistilinguismo_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/, consultato il 15.11.2023.